

GABRIELE D'ANNUNZIO: MIGLIAIA DI DOCUMENTI, MANOSCRITTI, BOZZE, CARTEGGI, AUTOGRAFI, APPUNTI, CARTOLINE E ALTRI INEDITI ENTRANO A FAR PARTE DEI FONDI DEL VITTORIALE DEGLI ITALIANI (PREVISTA LA DIGITALIZZAZIONE COMPLETA DEI SUOI ARCHIVI), GRAZIE ALL'ACQUISIZIONE DELLA PREZIOSA RACCOLTA. UN'OPERAZIONE DAL GRANDISSIMO VALORE CULTURALE, CHE CONSENTIRÀ DI AGGIUNGERE ALTRI TASSELLI ALLA BIOGRAFIA DEL VATE E ALLA STORIA DEL COMPLESSO SUL GARDA

del popolo
laVoce

in più
storia

www.lavoce.hr

Anno 20 • n. 174

venerdì, 28 giugno 2024

NELLA COLLEZIONE PAGLIERI ANCHE MANIFESTI FIUMANI

CONTRIBUTI

**4 giugno 1944: Alleati a Roma
la capitale è finalmente libera**

Lo sbarco di Anzio ha reso possibile, su una scala molto più ampia, la manovra per la quale era stato concepito

2 | 3

PILLOLE

**Venezia si allarga alla terraferma
e rivede l'organizzazione militare**

Alla flotta e ai corpi militari a essa legati, nei secoli successivi si trovò a dover disciplinare una nuova milizia, diventata fondamentale

4 | 5

TASSELLI

**Vajont, la più alta diga del mondo
Fu costruita nel posto sbagliato**

Un gioiello d'architettura. Il suo crollo spazzò via Longarone e tanti altri borghi, provocando ingentissimi danni e 1.910 vittime

6 | 7

SPIGOLATURE

**La misteriosa sindrome Avana:
colpi diplomatici e spie USA**

I funzionari erano di base soprattutto a Cuba. Il malessere sarebbe stato causato da un'arma utilizzata dall'intelligence russa

8

Raduno sportivo delle forze alleate al Foro Italico, già Foro Mussolini, Roma, luglio 1944: la cerimonia di apertura dell'incontro, con la presenza di alti ufficiali alleati (Imperial War Museum, Londra)



Colonna di Tank Destroyers M10 americani in movimento accanto al Colosseo a Roma il 5 giugno 1944 (US Army - scan da M. Picone Chiodo, «In nome della resa», 1990)



CONTRIBUTI

di Kristjan Knez



4 GIUGNO 1944

GLI ALLEATI ENTRANO A ROMA

Un messaggio del Duce agli Italiani

“La caduta di Roma non fiacca le nostre energie e ancor meno la nostra volontà tesa a realizzare le condizioni per la riscossa”. Il Duce ha rivolto agli italiani il seguente messaggio:

Italiani, gli invasori anglo-americani, cui l'infame tradimento monarchico aprì in Sicilia e a Salerno le porte della Patria, sono entrati a Roma.

La notizia vi turberà profondamente come addolora ognuno di noi.

Non intendiamo, ricorrendo a facili motivi di propaganda, attenuare la portata dell'evento e nemmeno sottolineare il ritardo con cui si è compiuto in rapporto alle insolenti previsioni della vigilia. I soldati del Reich hanno conteso passo a passo, con un eroismo che rimarrà imperituro nella memoria dei popoli, ogni lembo del territorio italiano. Per rispetto a ciò che l'Urbe rappresenta nella storia e nella civiltà del mondo, per non infliggere a una popolazione durissimamente provata dall'assedio sofferenze ancora più gravi, il Comando germanico ha rinunciato a difendere la città come poteva farlo.

Noi diciamo ai romani: non cedete moralmente all'invasore che riporta nelle vostre mura gli uomini della resa a discrezione e un governo dominato da un agente di Mosca.

A voi, fratelli del Mezzogiorno d'Italia, che già da più mesi soffrite sotto la crudele e ingiuriosa oppressione anglo-americana, diciamo: operate con ogni mezzo per rendere sempre più difficile e precaria la vita all'invasore.

Agli italiani delle province della Repubblica Sociale Italiana lanciamo il monito supremo: la caduta di Roma non fiacca le nostre energie e ancora meno la nostra volontà tesa a realizzare le condizioni della riscossa. Tutte le misure saranno prese a questo fine che deve dominare imperiosamente la coscienza di tutti nell'adempimento del dovere: sia nel combattimento sia nel lavoro.

Agli alleati del Tripartito e in modo particolare ai camerati germanici riaffermiamo in quest'ora la nostra incrollabile decisione di proseguire la lotta, con loro, fino alla vittoria.

La parola della Repubblica è ben diversa da quella del re, preoccupati delle sorti della corona e non di quelle della Patria.

Soldati, alle armi!

Operai e contadini, al lavoro!

La Repubblica è minacciata dalla plutocrazia e dai suoi mercenari di ogni razza. Difendetela!

Viva l'Italia!

Via la Repubblica Sociale Italiana!

Mussolini

[«La Stampa», Torino 5 giugno 1944, p. 1]

Dopo mesi di stallo nel settore della Valle del Liri e di Cassino, in cui si stava conducendo una guerra di posizione, e la difficile situazione registrata ad Anzio e Nettuno, la cui operazione anfibia non era riuscita a capovolgere l'andamento del conflitto in quel settore del fronte, nell'ultima decade di maggio del 1944 gli Alleati passarono all'attacco con maggiore successo. L'occupazione di Gaeta, il 19 maggio 1944, da parte della 85a divisione statunitense fu un obiettivo considerevole, giacché accorciava la distanza del II Corpo americano dalle forze della testa di sbarco ad Anzio. Nel corso di quella stessa giornata l'88a divisione americana ottenne un successo pure lungo la Linea “Gustav”, raggiungendo il Monte Grande. In quel settore anche i francesi, comandati dal gen. Alphonse Juin, superarono Campodimele e si avvicinarono a Pico. L'indomani il Secondo Corpo d'armata polacco fu impegnato negli scontri per Piedimonte San Germano. Dal momento che il I battaglione di fanteria statunitense (85a divisione del II Corpo) era sbarcato a Sperlonga, senza riscontrare

alcuna forma di resistenza, il 23 maggio il gen. Mark Wayne Clark ordinò alle unità presenti ad Anzio di attaccare i tedeschi, si trattava di un'operazione sincrona all'offensiva dell'8a Armata britannica la cui finalità era l'abbattimento della Linea “Senger” (già “Hitler”), dal nome del difensore di Montecassino, gen. Frido von Senger und Etterlin, che passava lungo i paesi di Piedimonte San Germano, Aquino e Pontecorvo, alle falde del massiccio del Monte Cairo.

Quando la sezione di quella linea difensiva crollò sotto i colpi del Corpo francese, il feldmaresciallo Albert Kesselring predispose il piano che prevedeva la ritirata della 10a Armata del gen. Heinrich von Vietinghoff. A quel punto la via verso Roma era priva di ostacoli. Ad Anzio la potenza di fuoco alleata fu poderosa, il 23 maggio oltre 500 cannoni martellarono le unità della 14a armata del gen. Eberhard von Mackensen, mentre 60 aerei colpirono Cisterna prima dell'attacco delle divisioni statunitensi del VI Corpo. L'offensiva alleata sul fronte italiano ottenne risultati importanti, in primo luogo perché quelle forze s'incunearono

tra la 10a e la 14a Armata germanica. Per cogliere la portata di quel risultato è sufficiente ricordare che Hitler approvò che Kesselring ritirasse il Gruppo di Armate C sulla Linea “Caesar”, che si estendeva dal Tirreno – tra Anzio e Ostia – a Pescara sull'Adriatico. La ritirata tedesca si svolse con successo, le unità di von Vietinghoff evitarono l'accerchiamento soprattutto grazie all'azione della divisione corazzata “Hermann Göring”, un'unità elitaria della Luftwaffe che a seguito della disfatta italo-tedesca in Tunisia fu impegnata sia in Italia sia sul fronte orientale. Lungo la costa tirrenica gli americani conquistarono Terracina e il 25 maggio il II Corpo si ricongiunse al VI Corpo il quale aveva iniziato a infrangere l'anello che stringeva la testa di sbarco ad Anzio. I canadesi raggiunsero Pontecorvo nella Valle del Liri e si attestarono sul fiume Melfa. Il VI Corpo americano si schierò sul versante costiero e prese il posto del II Corpo, che rimase sul fianco sinistro dei francesi. La 3a divisione occupò Cisterna e Cori, la 1a divisione corazzata marciava verso Velletri. La situazione era favorevole

Le truppe alleate sul balcone di Palazzo Venezia, coperto di bandiere, mentre la gente festeggia la liberazione. L'immagine è stata scattata dal capitano Tanner, fotografo ufficiale del Ministero britannico della Guerra. La fotografia proviene dalle collezioni dell'Imperial War Museums, Londra



Folla assiepata in Piazza San Pietro per ascoltare Pio XII dopo l'arrivo degli Alleati, 5 giugno 1944

Civiltà

Il periodo di oppressione nazifascista su Roma è finito. L'entusiasmo con cui il popolo ha salutato l'arrivo delle truppe ‘alleate’ esprime con una eloquenza profonda ed immediata, i sentimenti dell'Urbe, che in quei soldati ha accolto i rappresentanti di Paesi a cui l'avvicinano gli stessi propositi di libertà, e lo stesso desiderio di un vivere veramente e sentitamente civile.

Civiltà vuol dire rispetto dell'individuo e delle sue idee, fede nei valori spirituali e non cieca obbedienza alla forza bruta. Dopo venti anni di dominio fascista, e nei nove mesi ancora più tragici, che sono seguiti alla breve parentesi dei quarantacinque giorni, i romani sentono che s'apre finalmente un'epoca nuova.

S'apre in un momento grave. La Patria è un campo di battaglia e forse nessuna delle nazioni coinvolte nel conflitto mondiale sta soffrendo e soffrirà quanto questa nostra Italia, vittima di una incosciente e incontrollata megalomania. Le sofferenze degli uomini, le distruzioni delle città e delle campagne saranno il tributo di dolore e di sangue che l'Italia pagherà alla causa della libertà.

Nè bisogna sorprendersi se queste parole appaiono su queste colonne, dove fino a ieri ne apparivano altre, di tono ben diverso e che sostenevano ben diversi interessi.

Ma la sorte dei giornali è stata per venti anni prima, e ben più duramente per questi ultimi nove mesi, quella di ogni cittadino, a cui era inibito esprimersi se non secondo gli ordini e le direttive “dall'alto”. I giornali come i cittadini attendevano e anelavano di poter manifestare

una loro opinione, di poter conoscere con le loro idee ad una opera di effettiva ricostruzione nazionale, di poter recare, più o meno grande, un contributo di idee, ai problemi a cui erano legati la vita e l'avvenire del Paese.

Ma tutti sanno che non si poteva discutere, tutti sanno che le idee erano monopolizzate. Ciò non toglie che nei giornali stessi vi fossero coloro che, con spirito ferocemente settario, con amoralità sprezzante di ogni rispetto per l'onesto e per il vero, si gloriassero di essere i turiferai, le lance spezzate di tutte le iniquità, di tutti i soprusi, di tutte le truffe consegnate e realizzate nelle sfere politiche e dirigenti.

Naturalmente questi tali riscuotevano per questi loro bassi servigi l'adeguata pingue mercede. Solide posizioni personali, cumuli di cariche e di onori, favolosi stipendi erano il premio dell'esaltazione delle malefatte del regime.

Bisogna quindi che la stampa sia rapidamente purificata, come ogni altro settore nazionale e prima forse degli altri, perché è quello più immediatamente a contatto con il pubblico, se si vuole che il popolo torni ad aver fiducia nella funzione del giornale, e il giornale divenga l'interprete del popolo. Per tanti anni il giornale è stato veramente l'amico e il confidente del suo lettore. Deve tornare e può tornare ad esserlo.

Questo senso di fiducia sarà un lato di quella rinnovata stima e di quella rinnovata lealtà tra cittadino e cittadino, tra popolo e governo, su cui dovranno poggiare le fatiche di ognuno e che dovranno far risorgere le nostre città, ricostruire le nostre case, rifiorire le campagne e far riprendere alla Patria il suo certo cammino perché Essa ritrovi tra le Nazioni, il suo posto e la sua considerazione di grande Paese di antica e nobile civiltà.

[«Il Messaggero», Roma 6 giugno 1944, p. 1]

e gli Alleati dovevano evitare di sprecare quell'occasione. Clark però si trovò davanti ad un bivio: marciare e sfondare verso est, con l'obiettivo di catturare la 10a Armata di von Vietinghoff, oppure puntare su Roma, un obiettivo militarmente secondario, ma indubbiamente più prestigioso e altisonante.

Sebbene dal 26 maggio 1944 i tedeschi opponessero una resistenza maggiore (ancora a fine mese tenevano le posizioni tra Albano e Velletri), il VI Corpo americano raggiunse la linea Stazione di Campoleone-Lanuvio, la 88a divisione dal settore di Roccasecca superò la Valle di Amaseno e subito dopo raggiunse Roccagorga. Il 27 maggio la 3a divisione statunitense conquistò Artena, anche i francesi annoverarono non pochi successi, occupando Amaseno, Castro dei Volsci e il Monte Siserno. Degni di nota furono anche i risultati dell'8a Armata britannica: il I Corpo canadese attraversò il fiume Liri e occupò Ceprano, la 6a divisione corazzata, appoggiata dall'8a divisione indiana, concentrò gli attacchi verso Arce.

Il 31 maggio il VI e il II Corpo americano ricevettero l'ordine di attaccare l'area dei Colli Albani, l'8a Armata inglese occupò Frosinone (I Corpo canadese) e Sora (X Corpo canadese). Il primo giugno, dopo duri combattimenti, gli americani entrarono a Velletri. A quel punto il II Corpo lanciò l'attacco che avrebbe portato gli Alleati nella Città Eterna. La Wehrmacht non era intenzionata ad affrontare le armate avversarie, Kesselring, infatti, ordinò alla 10a e alla 14a Armata di ripiegare combattendo in direzione della Linea "Gotica", un'altra importante linea difensiva che attraversava la penisola dal Tirreno all'Adriatico (tra Viareggio e La Spezia e Pesaro). La ritirata germanica favorì l'avanzata americana, da Albano a Lanuvio, dalle colline ad est dei Monti Cavo e Tano alla statale n. 7. L'85a divisione occupò Maschio d'Ariano, i monti Fiore e Ceraso, i reggimenti della 3a divisione raggiunsero Palestrina e Valmontone. Il 3 giugno furono registrati risultati degni di nota, caddero località come Albano, Lanuvio e Frascati, il corpo canadese occupò Anagni. Quello stesso giorno, Kesselring ebbe da Hitler il nullaosta di abbandonare Roma. Questa decisione evitò che l'Urbe venisse colpita o devastata dalle operazioni belliche, anche in virtù dello status particolare, ossia di 'città aperta'. La strategia di Kesselring prevedeva di impegnare le forze militari alleate in prolungati combattimenti a sud e a sudest della capitale per permettere alla 14a Armata di oltrepassare il Tevere. La Wehrmacht non fece saltare i ponti e si ritirò senza incontrare grosse difficoltà, anche perché la Resistenza non intraprese azioni di disturbo. Il 4 giugno le unità della 5a Armata americana erano davanti a Roma, le ultime retroguardie tedesche l'abbandonarono, nei quartieri meridionali entrarono le prime unità del gen. Clark, mentre in serata, verso le 19, l'88a divisione statunitense attraversava Piazza Venezia. Era il risultato concreto dell'offensiva primaverile, ossia dell'Operazione "Diadem", concepita dal gen. John Harding, capo di stato maggiore di Alexander.

Il 5 giugno si tenne l'ingresso solenne delle unità militari che avevano liberato Roma. Eric Sevareid, corrispondente di guerra della CBS al seguito delle unità statunitensi, scrisse: "Molte altre grandi città furono liberate dopo Roma, e lo spettacolo si ripeté, quasi sempre uguale. Ma per me questa entrata era una cosa nuova, e dovetti farmi forza per non cedere alla commozione. Tutti si erano riversati nelle strade, e migliaia e migliaia di abitanti della periferia si

dirigevano verso il centro della città. Un vasto e sommesso mormorio di voci dilagava dappertutto e saliva in un gioioso crescendo all'incrocio di ogni grande viale. Gli occhi di tutti brillavano di gioia (...). Piazza Venezia era gremita di folla fino all'inverosimile: la nostra jeep procedeva a passo di lumaca sotto una pioggia di fiori. Gli uomini ci prendevano le mani per baciarcele, le vecchie scoppiavano in pianto, ragazzi e ragazze si arrampicavano accanto a noi".

La 5a Armata americana lasciò sul campo circa 30 mila uomini tra morti, feriti e dispersi ai quali si aggiungevano circa 12 mila perdite dell'8a Armata britannica nonché 9.600 francesi (comprese le truppe coloniali) e 4 mila polacchi; i tedeschi ebbero circa 25 mila vittime. Nonostante l'euforia dell'ingresso nell'Urbe, gli Alleati non smarrirono l'obiettivo e immediatamente rincomposero la 14a Armata germanica il cui comando sarebbe stato assunto dal gen. Joachim Lemelsen.

Il 5 giugno 1944 Churchill comunicò a Stalin: "Sarete certamente lieto di apprendere la notizia dell'ingresso degli Alleati a Roma. Noi abbiamo sempre considerato nostro massimo obiettivo l'annientamento del maggior numero possibile di divisioni nemiche. Il generale Alexander si appresta ora a lanciare ingenti forze corazzate verso nord alla conquista di Terni, ciò che completerebbe, o quasi, l'accerchiamento di tutte le divisioni inviate da Hitler a sud di Roma. Sebbene lo sbarco ad Anzio e Nettuno non abbia dato immediatamente i frutti sperati allorché l'operazione venne progettata, tuttavia fu una mossa strategica corretta, che alla fine ha avuto la sua ricompensa. (...) Finalmente, lo sbarco di Anzio ha reso possibile, su una scala molto più ampia, quella manovra in vista della quale era stato appunto concepito lo sbarco stesso. Il generale Alexander concentra ora i suoi sforzi per intrappolare le divisioni rimaste a sud di Roma. Molte di esse si sono ritirate sulle montagne, abbandonando gran parte dell'armamento pesante, ma noi speriamo in un ottimo bottino di prigionieri e di materiale. Non appena questa operazione sarà conclusa, decideremo sul modo migliore d'impiegare le armate dislocate in Italia per appoggiare la grande impresa. Polacchi, britannici, liberi francesi e americani sono tutti riusciti a sconfiggere le truppe tedesche schierate di fronte a loro. Tra breve potremo scegliere fra molte promettenti possibilità operative".

La visione del primo ministro inglese divergeva dai piani americani; il gen. Alexander avrebbe optato per l'inseguimento delle forze germaniche fino alla Linea "Gotica", con l'intento di abatterla qualora Hitler non avesse inviato truppe sufficienti a presidiarla. Dalla Pianura Padana le armate britanniche avrebbero puntato verso nord-est e l'Austria, tra i piani caldeggiati da Churchill si ricorda anche uno sbarco sulle coste dell'Istria, che rimase solo sulla carta. Quella strategia si discostava molto da quella elaborata a Washington.

Gli statunitensi non solo confidavano nell'esito positivo dell'imponente operazione anfibia in Normandia (6 giugno 1944) ma stavano preparando anche lo sbarco nella Francia meridionale (l'Operazione "Dragoon" iniziò il 15 agosto 1944). Gli inglesi dovettero piegarsi e dopo l'uscita di tre divisioni americane di quattro francesi dal fronte italiano per partecipare alle operazioni in Provenza, con la 5a Armata americana rimasta con sole cinque divisioni e la riduzione di circa il 70% della forza aerea, la penisola italiana tramutò in un teatro di guerra secondario o tutt'al più complementare.

Una nuova era

Sfilano le colonne anglo-americane

Nove mesi di incubo sono passati. Sì: Roma ha vissuto e vive le sue grandi giornate. Sarà un luogo comune il ripeterlo, ma l'intende questo luogo comune, tutto un popolo che era giunto al punto d'aver timore di mandare i suoi figli per la strada. L'intendono le donne romane che tremavano ogni qual volta il padre, il marito, il figlio tardassero di dieci minuti a tornare a casa. È finita e per sempre l'epoca delle razzie per le strade, l'epoca della caccia all'uomo, l'epoca dell'amore per i tedeschi imposto col mitra e lo spianato. È finita l'agitazione nella quale viveva la maggior parte della città, sono finite le tragiche notti nelle quali ad ogni fermarsi di automobile al portone di una casa si rimaneva col fiato sospeso per il timore d'essere catturati. Ieri sera Roma quasi incredula, ancora sbalordita dalla gioia improvvisa ha visto entrare dalle sue vetuste porte le armate anglo-americane.

Fare la cronaca delle giornate di ieri e di oggi non è una cosa facile, poichè troppe sono le emozioni ed infinite le impressioni. Ma per giungere al trionfale ingresso delle truppe alleate che si è svolto sotto la luce diffusa della luna, occorre riguardare per un istante alle ultime ore della dominazione nazi-fascista.

Sin dall'altro ieri sera si aveva avuta l'impressione netta della disfatta tedesca alle porte della città. Dalle terrazze delle case, dai terrapieni folle innumerevoli hanno sostato fino al coprifuoco per seguire le fasi della battaglia di vampante sui colli Albani, sulla Casilina, sull'Appia.

Le ultime ore dei nazi-fascisti

Ed ecco diffondersi nella serata la notizia che i nazi-fascisti più eminenti avevano avuto l'ordine di partire immediatamente. Sono sfuggiti così nella notte insalutati ospiti il Questore Caruso, il famoso violatore dei conventi e dei luoghi sacri, i rappresentanti dello pseudo governo mussoliniano che hanno creduto più opportuno mettere tra loro e la legalità diversi chilometri di strada.

La domenica mattina, dopo una notte punteggiata di colpi di cannone e di esplosioni, si è iniziata con le spaventose esplosioni delle mine poste dai tedeschi in vari punti di carattere strategico.

Il salto della polveriera del forte Triburtino ha provocato come una scossa di terremoto che è stata avvertita in tutto il quartiere Italia e Nomentano. Poco dopo saltava il centro chimico in via Alfredo Rocco, verso le 10 saltavano i depositi di carburante nascosti dai tedeschi nella Caserma del Macao. Purtroppo queste mine provocarono danni e vittime civili. Il fatto più clamoroso è stato quello del brillamento di una mina nell'autorimessa di viale Manzoni. La rimessa della FIAT è a contatto con abitazioni civili. I tedeschi non hanno preavvertito la popolazione dell'imminente deflagrazione: così oltre danni ai fabbricati (alcuni appartamenti sono stati letteralmente distrutti) si lamentano quaranta persone tra uccise e gravemente ferite.

Nel corso della mattinata di domenica Roma ha assistito alla prima parte di quella che potrebbe definirsi una 'rivista dello Statuto' senza precedenti.

Difatti nella prima domenica di giugno - festa dello Statuto - i tedeschi hanno continuato la loro disordinata ritirata iniziata già nelle ultime ore della serata di sabato. Passavano disfatti e avviliti cosicchè pareva che la definizione napoleonica del popolo tedesco trovasse in quei soldati in ritirata la sua più viva espressione: "Superbi nella buona fortuna; vili nell'avversa".

Il passaggio delle colonne più o meno malandate è continuato per tutta la giornata. Avevano bloccato i ponti e con la ben nota truculenza teutonica ne avevano impedito il transito alla cittadinanza.

Fino all'ultima ora hanno tentato di portarci via quanto è stato loro possibile e quanto avevano rubato nei mesi trascorsi a Roma è stato svenduto in borsa nera: così la farina a 1000 lire al quintale offerta a Villa Borghese dai fuggiaschi; così la carne in buona parte ormai andata a male a 50 lire al chilo.

Ma facevano ancora la caccia agli automezzi ed alle biciclette. E questa mania di preda è costata in alcuni casi la libertà ai soldati del Reich nazista.

Ricorderemo l'episodio che ha avuto luogo nel pomeriggio dinanzi alla Caserma della Guardia di Finanza in Viale XXI Aprile.

Un gruppo di tedeschi pretendeva, armi e bombe alla mano, la consegna di due autocarri.

I finanzieri hanno opposto resistenza con le mitragliatrici. Vi sono stati alcuni feriti e morti tra la popolazione civile imprudentemente accostata al luogo dello scontro. E solo dopo un quarto d'ora circa i tedeschi gettavano le armi e si consegnavano ai finanzieri pronunciando queste parole: "Fateci prigionieri! Siamo stanchi di Hitler e dei fascisti!".

Nel tardo pomeriggio un altro sparuto gruppo di fuggiaschi, evidentemente bramosi di procurarsi un mezzo di trasporto tentava di penetrare nel Ministero della Guerra, alla cui guardia era un presidio della PAI. Si ingaggiava subito un accanito combattimento, durato una ventina di minuti, al termine del quale i tedeschi superstiti venivano catturati.

Arrivano! Arrivano!

Verso l'imbrunire in tutta Roma si spargeva la notizia: "Arrivano gli americani!". Le notizie dapprima confuse si sono fatte più concrete col passare dell'ora. Chi giurava di averli visti a S. Paolo, chi a S. Giovanni, chi a piazza Vittorio. Per le supposte strade di accesso si formavano fitti cordoni di folla ed ognuno aveva il cuore in gola! Effettivamente le prime pattuglie sono entrate in Roma alle 18.30 da Porta Maggiore, alle 19.30 da Porta S. Giovanni dopo aver travolto le ultime resistenze tedesche ad Alerone. Successivamente alle 20, alle 20.30 e più tardi alle 22.30 da S. Paolo, dall'Ardeatina, dalla Tiburtina entravano le altre colonne della Armata.

Davanti alla sede del nostro giornale, già presidiato fin dal pomeriggio da operai e redattori Volontari della Libertà, per prevenire eventuali intenzioni dinamitarde tedesche, le prime colonne della V Armata sono apparse verso le 21.15. La popolazione del centro, già in fermento da due giorni e tuttavia sbalordita, quasi presa alla sprovvista, è infine uscita dal dubbio che non si trattasse di tedeschi male intenzionati ed è accorsa ad applaudire entusiasticamente. Subito tra soldati americani e cittadini si è stabilita una simpatia spontanea: abbiamo visto molte espressioni come uscite da un'interminabile notte. Per tutta la notte la sede del nostro giornale è stata visitata da gruppi di soldati americani. A tarda notte alcuni fuggiaschi nazisti venivano catturati da una squadra di patrioti e condotti al Messaggero, dove era il corpo di guardia dei patrioti stessi.

Episodi

Ieri sera qualche funesto episodio ha turbato così grandiosa manifestazione di simpatia e di spontanea (oh se le parole non avessero perduto il loro significato preciso in vent'anni!) fratellanza. A piazza di Spagna mentre la folla acclamante accompagnava una pattuglia canadese, da un autocarro fermo all'altezza dei giardinetti oltre la Scalinata, partivano colpi di mitragliatore e bombe a mano. I canadesi rispondevano al fuoco mettendo l'autocarro in impossibilità di continuare la sua marcia. Parte dei provocatori feriti ed un certo numero di tedeschi e di fascisti è stato catturato.

Al Largo Tritone, verso le 21.30 mentre passava una sezione di autoblinda, acclamatissima dalla enorme folla già adunatasi, da una finestra, non si sa bene se dal palazzo d'una banca o da una vicina, partiva qualche colpo di pistola. Forse l'ultima malinconia d'un neofascista rimasto senza autovettura per il nord. Soldati americani e partigiani armati di passaggio rispondevano con qualche colpo.

In Piazza Firenze, verso la mezzanotte, apprendiamo da Voce Operaia, organo dei Cattolici Comunisti, una squadra di patrioti muniti di bracciali tricolori, composta anche di donne Volontarie della Libertà, veniva aggredita con bombe a mano; evidentemente si trattava di colonna fascista. Rimanevano, non gravemente, scheggiati, fra i patrioti, una donna e un uomo. Gli aggressori comunque erano fuggiti con una raffica di mitra.

[«Il Messaggero», Roma 6 giugno 1944, p. 1]

Sono passati più di dieci mesi dalla caduta del fascismo prima che le forze alleate entrassero in Roma. Caduto il fascismo il 25 luglio 1943, gli alleati sono entrati in Roma per la festa dello statuto del successivo 1944, il 4 giugno. Le decisioni di Badoglio e forse una soverchia prudenza alleata, del resto almeno in parte giustificata dagli eventi italiani di questi ultimi dieci mesi, hanno ritardato l'evento della presa di Roma. Che è tuttavia sempre un grande evento. Un grande evento soprattutto perchè - e questo diciamo come neutri e come cattolici - Roma è stata conquistata senza più che la sua popolazione ed i suoi monumenti dovessero soffrire ulteriori sfregi. Le notizie che ci sono note mentre scriviamo ci dicono infatti che i tedeschi hanno opposto una sporadica resistenza alle truppe avanzanti oltre la periferia dell'Urbe, una resistenza, cioè, che non ha richiesto, da parte dei conquistatori, l'impiego di mezzi per cui dovessero soffrire la più che triplicata popolazione romana ed i monumenti della fede, dell'arte e della storia della Città Eterna. In mezzo alle miserie, alle rovine, alle stragi, agli orrori, la guerra attuale, la più terribile che la storia conosca perchè guerra inconfondibilmente totale, ci offre un esempio che permette di ritenere che un resto di umanità permane nei cuori e nelle menti dei combattenti e dei loro dirigenti. Consideriamo questa constatazione come di buon auspicio, anche se è pur vero che una rondine non fa primavera. Si deve rilevare che la caduta di Roma non era attesa per tanto presto. Si sapeva che gli eventi precipitavano e che, vinta la battaglia dei monti Albani, gli alleati avrebbero avute aperte le porte di Roma. Non sembrava

Un grande evento

Dalle 21.15 di ieri Roma è interamente occupata dalle forze alleate
Dal 25 luglio 1943 al giorno dello Statuto del 1944

tuttavia che le forze anglo-americane dovessero precipitarsi con tanta rapidità sull'Urbe. Il proclama del generale Clark di sabato sera lasciava anzi ritenere che dette forze si sarebbero preoccupate d'altro e avantutto dell'annientamento delle forze tedesche accerchiate e comunque disperse al sud di Roma. Questo proclama costituiva una finta per trarre in inganno i tedeschi o veramente il gen. Clark intendeva ed intende regolare la partita con le forze di Kesselring che non hanno potuto ripiegare col grosso verso settentrione? Non ci sembra che si possa parlare di finta. L'occupazione di Roma è un grande evento, ma non dal punto di vista militare, come abbiamo già ricordato giorni sono. Da questo punto di vista il grande evento sarebbe appunto costituito dall'annientamento delle forze che il maresciallo tedesco ha fino a ieri impegnato per la difesa di Roma. Annientate queste forze o comunque privato Kesselring delle stesse, la difesa del resto della Penisola costringerebbe i tedeschi ad impegnare in Italia forze che potrebbero impiegare invece utilmente altrove e che forse in un futuro molto prossimo diventerebbero necessarie in parecchi settori di lotta. Ciò posto, è chiaro che

la preoccupazione prima del comando alleato, una volta apertasi la strada verso Roma, non doveva più essere quella di conquistare l'Urbe, che oramai non poteva più sfuggire alla conquista alleata, ma quella appunto di impedire che le forze accerchiate e disperse potessero ritirarsi per potenziare ancora la resistenza tedesca al nord di Roma.

Dove sarà tentata tale resistenza? Pare che, dopo Roma i tedeschi si ritirino su quattro strade principali e che gli alleati, lanciati all'inseguimento, facciano di tutto per non perdere il contatto col nemico. Ciò dovrebbe far riflettere che la nuova linea di resistenza tedesca non sia tanto prossima alla città Eterna. Secondo informazioni giunteci già da qualche settimana, da oltre due mesi i tedeschi non si erano più preoccupati di riattare, non solo la ferrovia, ma anche le strade al sud di Orte, danneggiate gravemente dal diuturno martellamento dei bombardieri anglo-americani. Questo modo di comportarsi dei tedeschi conforta nell'opinione che essi intendano stabilire una nuova forte linea, imperniandola sugli Appennini, opinione che noi avevamo raccolto giorni sono. C'è chi pensa ad una linea La Spezia-Appennini-Rimini. In questo caso il balzo indietro delle forze del maresciallo Kesselring sarebbe molto grande. Ma lasciamo stare le supposizioni. Avvertiamo piuttosto che, con la presa di Roma, la questione istituzionale italiana entrerà in una nuova fase. Se Vittorio Emanuele III manterrà ciò che ha dichiarato, si tirerà in disparte ed entrerà in scena quale suo luogotenente il principe ereditario.

[«Popolo e libertà», Bellinzona 5 giugno 1944, p. 1]

In queste pagine abbiamo già avuto modo di soffermarci su alcuni reparti dell'esercito veneziano, e precisamente sulle "cernide, milizie reclutate tra la popolazione rurale dei territori sottoposti alla Dominante, e su quello degli "Schiavoni", genti appartenenti anch'esse ai domini d'oltre mare che servivano nella flotta veneziana con l'obbligo di fornire un dato numero di galee allo stato e contingenti di truppe. Fino agli inizi del XV secolo, la potenza veneziana era stata esclusivamente marittima, cosicché l'intera organizzazione militare dello Stato si incentrava sulla flotta e sui corpi militari a essa legati, ai quali si andarono poi a sommare i corpi di cavalleria forniti dai domini marittimi (Stradioti, Cimarioti e Sfaxiotti). Venezia aveva allestito pure un corpo di fanteria di marina, i cosiddetti "Fanti da Mar", con i quali intendeva costituire una milizia stabile da impiegare nel combattimento navale e nelle operazioni di sbarco; l'origine di questo corpo viene fatto risalire all'epoca della Quarta crociata, quando partecipò alla spedizione che portò alla conquista di Costantinopoli (1204).

Ad ogni modo, la necessità di dotarsi di un esercito terrestre fu avvertita solo dopo la conquista dei Domini di Terraferma agli inizi del Quattrocento, quando per la Serenissima si fece sempre più pressante l'esigenza di avere delle milizie che fossero in grado di tenere sotto controllo i territori sottomessi. Come tutte le potenze dell'epoca, Venezia contò per la propria difesa su truppe mercenarie di varia origine, italiana e non, ma conobbe anche una sorta di servizio obbligatorio di leva.

Da qui la prima fondamentale partizione della fanteria veneta in "milizie regolate" ed "ordinanze" e "cernide", dipendenti ciascuna da due magistrati autonomi benché collegialmente legati, rispettivamente il Savio di Terraferma alla scrittura ed il Savio alle Ordinanze. Le competenze dei due rettori in materia militare prevedevano la vigilanza sulle ordinanze territoriali, sulle milizie mercenarie di stanza nel presidio o acuartierate temporaneamente, sugli uffici dei collaterali addetti ai ruoli delle truppe, sulle leve straordinarie, sugli approvvigionamenti comandati dal centro, sulle officine d'armi ed, infine, sugli edifici della polvere.

Nate sul modello delle compagnie di ventura

Per quel che concerne l'origine della fanteria di professione, questa va ricercata naturalmente nelle abitudini e nel costume italiano tra Tre e Quattrocento. Gli anni intorno al 1380 – ricorda lo storico inglese Michael Mallett nel suo libro sulla guerra nell'Italia del Rinascimento – furono decisivi nella storia bellica italiana, poiché sono quelli in cui si assiste alla fine delle grandi "compagnie di ventura" che avevano caratterizzato tutto il Trecento e all'affermazione definitiva del singolo condottiero. A causarne il declino fu la nuova tendenza degli Stati italiani, inclusa la Repubblica di S. Marco, ad ampliare il proprio territorio e a creare di conseguenza dispositivi permanenti di difesa.

I fanti che troviamo a Venezia sul finire del XV secolo erano epigoni delle compagnie di venturieri trecenteschi, lontani quindi da ogni regolamentazione e uniformità di armi e dalla coscienza di essere, almeno temporaneamente, al servizio della Dominante. La regolamentazione di queste truppe avvenne attraverso un lungo maturare di esperienze e per iniziativa di vari generali: quella più significativa fu senza dubbio l'Ordine de la disciplina romana circa la militia pedestre di Bartolomeo d'Alviano del 1514, ma anche nel 1620 si regolarono le compagnie di fanteria italiana e, nel 1641, in un trattato d'arte militare furono pubblicate le Regole de Squadroni di Fanterie del sergente generale, Fabio Gallo.

Per quanto concerne invece l'entità numerica della fanteria veneziana, il cronista Marin Sanudo ricorda che a cavallo tra XV e XVI secolo vi erano diciassette compagnie di soldati, composte sia da sudditi veneziani sia da gente d'oltremare, mentre nel 1528, secondo il senatore Angelo Morosini, i fanti erano complessivamente diciassettemila, dei quali tremilacinquecento acuartierati a Bergamo, duemila a Verona e altrettanti a Brescia, che costavano mensilmente alla Repubblica la bellezza di novantacinquemila ducati. Una cinquantina d'anni dopo, viste anche le limitate esigenze belliche, le compagnie di fanteria mercenaria si erano ridotte a cento, settemila uomini in tutto dislocati nei vari presidi della Serenissima.

Reclutamento e «soldati fuggitivi»

Risulta evidente che per allestire un esercito di diciassettemila uomini si dovettero effettuare leve molto frequenti ed usare talvolta metodi d'arruolamento spregiudicati e non sempre regolamentari, che le autorità ignoravano ufficialmente. Sovente gli ufficiali incaricati al reclutamento, pur di raggiungere il numero più elevato di soldati, si servivano d'imbrogli quali la promessa di alti compensi, o addirittura costringevano i soldati a firmare l'atto di



Cristoforo Papi, detto l'Altissimo, ritratto di Bartolomeo d'Alviano (XVI sec., Firenze, Galleria degli Uffizi)



«La piazza universale di tutte le professioni del mondo» di Tommaso Garzoni (1587)



PILLOLE

LE FANTERIE DEL

arruolamento dopo averli fatti ubriacare, una prassi, per altro, comune a molti stati europei dell'epoca.

Ai tempi della guerra di Candia, ma probabilmente anche prima, Venezia aveva la triste fama di tenere legati irrimediabilmente i suoi soldati e, come scrisse nel 1669 Louis Marie de la Haye a proposito della politica civile e militare dei veneziani, "ciò che è davvero triste è che arruolandosi i soldati dicevano per sempre addio alla possibilità di rivedere il loro paese, se non per un caso di fortuna". Ennio Concina ritiene che un tale comportamento verso i soldati avesse contribuito a spiegare le diserzioni di cui spesso i governanti veneti ebbero a lamentarsi e le gravi pene alle quali i disertori andavano incontro, dai cinque anni di galea con i ferri ai piedi al bando perpetuo.

Va tuttavia rilevato che i casi più frequenti di diserzione si verificarono tra i soldati mercenari: mancando, infatti, le motivazioni che agiscono su un esercito nazionale (patriottismo, protezione della famiglia, speranza di gloria e di riconoscimenti, paura della punizione), i soldati mercenari avevano la tendenza a dileguarsi quando diminuivano le speranze di ricchi guadagni e le sorti della battaglia volgevano al peggio. Vi erano poi i cosiddetti "soldati fuggitivi", gente che viveva di espedienti oppure degli otto soldi e della libbra di vino del soldato e che si arruolava per poi fuggire quando si trattava di combattere.

La questione disciplina e lealtà

Un problema non indifferente, che le autorità dovettero fronteggiare fu quello dei furti, perpetrati non soltanto in guerra, quando le circostanze erano tali da giustificarli, ma anche semplicemente in occasione dei cambi di guarnigione. Il grottesco lo si raggiunse nei casi in cui i soldati vendevano le armi e le vesti, oppure se le giocavano o addirittura le davano in pegno a osti e tavernieri. "Resti proibito alle Militie il vender, impegnar o giuocar l'Armi, monitioni, e vestimenti, è a chi si sia – recitava un divieto dell'epoca – ma specialmente a Hosti tauernieri di tenerui mano", laddove in una regolamentazione successiva veniva imposto ai soldati la custodia delle munizioni e delle loro "robe" altrimenti sarebbero stati "castigati severamente". Alla radice di tutti i problemi concernenti la disciplina e la lealtà stava la regolarità del pagamento dello stipendio. Infatti, afferma il Mallett, la cattiva disciplina militare era connessa ai problemi d'ordine burocratico e amministrativo che gravavano sullo stato. Era, infatti, l'incapacità di procurarsi abbastanza denaro quando le circostanze lo esigevano a causare i problemi più gravi: ai soldati le paghe venivano date, quando venivano date, in ritardo e in maniera insufficiente e con quel soldo essi dovevano provvedersi di tutto, dai vestiti, alle armi, ai viveri; pertanto, da parte dei fanti c'era una frenetica corsa al guadagno, conquistato sia col bottino di guerra e col sacco, sia con le taglie sui prigionieri.

La popolazione della Repubblica era poi esposta ad ogni tipo di soprasso da parte dei soldati, che alloggiavano a carico e a spese dei contadini: un decreto del Collegio dei Pregadi del 1517 stabiliva una tassa mensile fissa, denominata "tassa dei cavalli", di quattro lire e mezzo per ogni cavallo, che veniva pagata dai contadini dei territori dove i soldati non dovevano alloggiare, liberandoli da ogni altra prestazione personale. Le comunità, inoltre, dovevano eleggere uno della città ed uno del contado con l'incarico di riscuotere ogni mese il denaro della tassa dai decani, massari e altri ufficiali consegnandolo a due deputati, i quali, alla presenza dei rettori, lo distribuivano mensilmente direttamente ai soldati e mai ai loro superiori. L'ammontare in denaro che ogni soldato riceveva equivaleva alla tassa di quattro cavalli (18 lire), e chiunque non sottostesse alle disposizioni del Collegio, veniva privato dello stipendio e delle armi. Com'è stato già sottolineato, una delle caratteristiche principali delle fanterie venete era la diversità etnica della stessa, una diversità che fu alla base della regolamentazione introdotta da Francesco Morosini ai tempi della campagna di Morea. Egli, nel 1687, "ridusse la fanteria ascendente a circa nove mille fanti in corpi separati conforme le loro nazioni, proueduta d'Officiali d'esperienza, e di valore", e da allora si poté parlare ufficialmente di una fanteria italiana, di una fanteria oltremarina e di una fanteria oltremondana, composta da truppe mercenarie.



Domenico Tintoretto, raffigurazione della presa di Bisanzio nel 1204 (olio su tela del 1580, Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio)

FINO AGLI INIZI DEL XV SECOLO, LA POTENZA VENEZIANA ERA STATA ESCLUSIVAMENTE MARITTIMA, COSICCHÉ L'INTERA ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLO STATO SI INCENTRAVA SULLA FLOTTA E SUI CORPI MILITARI A ESSA LEGATI. LA NECESSITÀ DI DOTARSI DI UN ESERCITO TERRESTRE FU AVVERTITA SOLO DOPO LA CONQUISTA DEI DOMINI DI TERRAFERMA AGLI INIZI DEL '400



Battaglia di Maclodio, affresco dipinto da Francesco Bassano nel 1590 (Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio)

di Rino Cigui

LA SERENISSIMA

«Milizia fondamentale» della Repubblica di San Marco

L'Infanteria italiana, secondo la denominazione del Morosini, era costituita da milizie in parte italiane e in parte veneziane. Alla loro indisciplina cercò di porre un freno il Capitano generale delle milizie veneziane, Bartolomeo d'Alviano, il quale emanò un'ordinanza (23 maggio 1514) con la quale intendeva far rivivere nell'esercito il sentimento dell'onore e del dovere, mantenendo saldo il vincolo dell'obbedienza gerarchica. Gli obblighi dei condottieri e dei soldati non dovevano più derivare dal contratto che li legava allo stato, ma dal giuramento di fedeltà e dall'onore, e all'interesse personale andava anteposto quello collettivo. In base alla riforma ai soldati si proibivano le liti, le risse, il disertare la compagnia, il danneggiamento degli alloggi, il maltrattamento dei padroni di casa e delle loro famiglie, la convivenza con prostitute, pena il taglio della mano o la forca.

L'unità di base della fanteria era il manipolo (compagnia), diviso in due decurie comandate dal decurione, mentre a capo della compagnia stava un Capitano di Fanti. Tommaso Garzoni, nella sua opera *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1587) fa sapere che i soldati, come armi, "sogliono adoperare il morione, il celatone, la secreta, la goletta, è di acciaio, è di maglia, il giacco con le maniche, e guanti di maglia, il corsaletto, l'anima, la corarazzia con i bracciali, è manipoles sue, et i cosciali".

Una compagnia di fanti era generalmente costituita da soli picchieri; in seguito, diminuito il loro numero, si ebbero compagnie miste di picchieri ed archibugieri. L'ulteriore progresso nell'armamento con l'introduzione del moschetto (inizi del '600), portò alla sostituzione degli archibugieri con moschettieri ed alla modificazione dell'armamento difensivo dei picchieri. Il trattamento economico riservato ai fanti, in considerazione del costo della vita, fu elevato nel 1528 a tre ducati, ai quali fu aggiunta una somma di altri quarantacinque per ogni centinaio di uomini da essere spartita fra i più forti e valorosi. Oltre al soldo regolare essi potevano percepire premi speciali, sotto forma di una mensilità, nel caso della presa di una città, e, in effetti, era il minimo che potessero ottenere dal momento che mettevano a repentaglio continuamente la loro esistenza; venivano poi premiati in denaro singoli atti di coraggio, soprattutto se avvenivano durante l'assedio a qualche fortezza.

Ai soldati la Repubblica concesse pure che non fossero loro tolti "i bottini che faranno, salvo che la giusta parte spettante al capo". Dopo il costante impiego nelle campagne militari del Cinque e Seicento la fanteria italiana venne utilizzata nei servizi di guardia, nelle ronde ordinarie e nelle fortezze; considerata la "Milizia fondamentale della Serenissima Repubblica", assistette, in pratica, passivamente alla fine di Venezia.

I mercenari stranieri e «italiani»

La Repubblica di S. Marco utilizzò truppe mercenarie provenienti da vari paesi nell'arco temporale compreso tra il XVI ed il primo ventennio del XVIII secolo. Già nel 1499, ricorda Marin Sanudo, il Collegio dei Savi ed i Savi di Terraferma deliberarono "che era il tempo di far 4000 tra sguizzari e taliani", mentre nel 1508 la Serenissima, per scongiurare il pericolo rappresentato dai Tedeschi che, scendendo dalle Alpi Carniche, minacciavano il Friuli, riceveva dalla Francia duemila fanti.

Il Sanudo rileva che anche nel 1515 la Dominante, allora in guerra con la Spagna e gli alleati, compiva tre arruolamenti importanti, tra cui uno di quattromila fanti svizzeri, per cui possiamo affermare che per tutto il periodo delle cosiddette "guerre d'Italia" Venezia attinse dalla Svizzera un numero rilevante di fanti, anche perché il reclutamento si era rivelato assai favorevole per il numero di soldati disponibili e per il loro valore. Contrariamente a quanto si può pensare, l'elevato numero di uomini che lasciava il paese non andava ad intaccarne le attività. La Svizzera, infatti, era un paese povero dove predominava la pastorizia, di conseguenza si aveva la possibilità di chiamare alle armi gran parte degli uomini validi senza creare squilibri nel paese.

Oltre ai fanti svizzeri, la Repubblica si servì anche di uomini di altra provenienza: nel 1526, ad esempio, si trovavano al soldo di Venezia

quattromila tedeschi, e nel 1529 Annibale Fregoso venne posto al comando di cinquecento corsi, questi ultimi documentati tra le milizie della Serenissima fin dal 1484. Sui corsi la Dominante fece affidamento soprattutto durante la guerra contro i Turchi, quando il Senato mandò a Genova un suo rappresentante per chiederle il permesso di arruolare in Corsica un migliaio fanti.

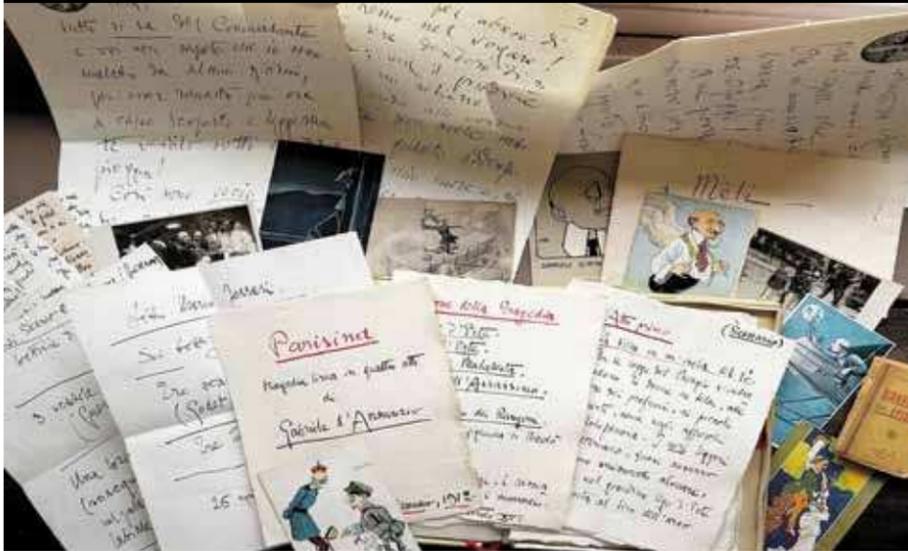
La rivale di Venezia, però, "non volendo privare l'isola di una quantità si ragguardevole di gente giovane", permise soltanto un arruolamento di seicento uomini, e nel 1572 Rafeale Giustiniano fu accettato come colonnello delle forze corse che, assieme a quelle già arruolate, formarono un corpo di spedizione di milleduecento uomini condotti a Candia. Saltuariamente furono arruolati anche contingenti olandesi, mai costituiti in corpi distinti, mentre nel 1509, come testimonia Pietro Bembo, "sessanta fanti spagnuoli dal campo di Massimiliano fuggitisi, fu da' Provveditori nella città ricevuti e dato loro soldo".

Dopo la disfatta dell'esercito veneziano ad Agnadello (1509) ad opera della lega di Cambrai, un'alleanza politico-militare internazionale costituitasi con l'esplicito obiettivo di ridimensionare l'ascesa veneziana e il dominio in terraferma della Repubblica, la Serenissima fu costretta addirittura a prendere in considerazione un eventuale reclutamento di soldati turchi.

Il fatto suscitò grande scalpore tra i membri del Senato, poiché era evidente la riluttanza ad incorporare nell'esercito soldati contro i quali Venezia aveva da sempre combattuto. Ciononostante, con novanta voti favorevoli e ben settanta contrari, "fu posto per li Savij, mandare sier Hieronimo Zorzi, quandam sier Andrea fo sopracomito, da San Marcuola quel è amico di sanzacho di Bossima (Bosnia), li ad aver cinque in sei milia turchi e farli venir di qui a stipendij nostri". A partire dal Cinquecento, pertanto, e sino alla prima metà del Settecento, la Dominante utilizzò su vasta scala truppe mercenarie, in particolar modo svizzere, con le quali combatté le principali guerra sulla Terraferma.

EVENTI

di Ilaria Rocchi



LA COLLEZIONE PAGLIERI PER CONOSCERE DI PIÙ IL VATE E LA SUA CASA

Dopo tante ricerche, studi, mostre, libri ed eventi vari, quanto altro ancora rimane da scoprire sulla vita e l'opera dell'imaginifico Gabriele d'Annunzio (1863-1938)? Probabilmente molto, considerando che – a detta di alcuni esperti – ci sono “plich” e materiali vari in attesa di essere esplorati e analizzati presso la sua casa – museo affacciato sul Garda. A questi, si aggiungono ora migliaia di documenti, manoscritti, bozze, carteggi, autografi, appunti, cartoline e moltissimi altri inediti di cui si arricchiscono le collezioni del Vittoriale degli Italiani, grazie all'acquisizione della la Collezione Paglieri, il fondo dannunziano privato più grande in Italia. I materiali – la più importante acquisizione di documenti dannunziani mai fatta nella storia del Vittoriale e la più ampia esistente al di fuori degli archivi presso il complesso di Gardone Riviera (Brescia) – saranno presentati al pubblico domani 29 giugno, dal presidente della Fondazione, Giordano Bruno Guerri, in occasione dell'evento “Vedi, vedi: queste sono le carte che ti volevo mostrare”. In quest'occasione verrà presentato il progetto “TpT, Tutto per Tutti” di digitalizzazione completa degli Archivi del Vittoriale e si terrà la proiezione del film “Il ritorno di Maciste”, nome inventato da Gabriele d'Annunzio e diventato sinonimo di forza. La collezione verrà allestita in una sala aperta agli studiosi e intitolata a Mario Paglieri, all'interno del Museo della Santa Fabbrica Gian Carlo Maroni al Vittoriale. Parliamo della bellezza di: 1.800 esemplari di edizioni speciali delle opere di d'Annunzio, uniche, popolari, in volume monografico oppure pubblicate a puntate in riviste e quotidiani, in italiano oppure tradotte in altre lingue, che riportano dediche o carte autografe oppure che presentano un particolare pregio editoriale; messaggi, orazioni, lettere, pubblicati a stampa in facsimile d'autografo, nelle loro diverse edizioni; un'importante raccolta di spartiti e partiture musicali complete, composte tutte per opere dannunziane; mille lettere di d'Annunzio a vari corrispondenti, tra cui quelle inedite al farmacista di Gardone Riviera, Mario Ferrari, ribattezzato dal Vate “Pharmacopola” (“venditore di farmaci”).

Ci sono anche i manifesti e messaggi fiammanti

E poi, ancora, duecento missive di vari corrispondenti al grande pescarese, oppure le corrispondenze tra amici e collaboratori del poeta; diversi manoscritti, tra opere, componimenti e messaggi; buste, carte sparse, appunti, note spese, biglietti, documenti personali e di famiglia, una moltitudine di documenti; oltre cento messaggi e manifesti fiammanti, i volantini del volo su Vienna, le locandine del teatro e delle pubblicità; i faldoni con agende, libri mastri e pagamenti di fatture, certamente

provenienti dall'ufficio dell'architetto Gian Carlo Maroni, di straordinaria importanza per la ricostruzione delle vicende della Fabbrica del Vittoriale; album e stampe fotografiche sciolte per un totale di centinaia di immagini...

Parliamo, dunque, di un vero e proprio “tesoro” – già il solo elenco è da capogiro (nel senso buono) –, che consentirà – come evidenziato – di aggiungere altri tasselli alla biografia completa del Vate e alla storia del Vittoriale. “È stato un grande investimento economico, ma soprattutto un'operazione dal grandissimo valore culturale, che ci permetterà di scoprire sfumature rimaste ancora inedite di d'Annunzio – spiega Guerri –, dei suoi rapporti personali e professionali e della costruzione del Vittoriale. Inoltre, facendo da



Giordano Bruno Guerri

tramite per la Regione Abruzzo nell'acquisizione della biblioteca moderna del Fondo Paglieri, finalmente Pescara potrà avere una biblioteca dedicata alla figura del Vate e diventare un secondo importante punto di riferimento per gli studiosi dannunziani e gli storici”. Ha un odore di simbolico che questo materiale arrivi proprio da quest'antica casa di profumi, nata nel 1807 ad Alessandria e che nella sua lunga esperienza ha creato prodotti che restano nella mente di intere generazioni (come alcune storiche fragranze, dagli anni '20 con il Talco Felce Azzurra, ad esempio) e che oggi raccontano dell'eccellenza italiana nel mondo. Paroliere, filologo, artiere, fabbro, condottiero, politico, teatrante, gioielliere, giocoliere, aironauta, eternauta, arrangiatore, erotomane, miliziano, dandy, avventuriero, stratega, monaco, araldo, veggente, profeta, poeta e quant'altro, d'Annunzio fu anche profumiere, o meglio, aromatiere. Per lui il profumo era tutto, e tutto era nel profumo: tra visibile e invisibile, sacro e profano, gesto e genio. Lodovico Paglieri, prosecutore della nota dinastia profumiera, fin dalla gioventù aveva letto ed apprezzato gli scritti dannunziani. Il primo nucleo della collezione nasce già prima dell'ultimo conflitto mondiale, negli anni Trenta con il poeta ancora in vita, grazie all'imprenditore. È in questo clima culturale che il figlio Mario, nato nel 1934, cresce ereditando dal padre la passione per la figura e l'opera di Gabriele d'Annunzio. Nella biblioteca di casa, all'età di 12 anni, scopre “Il trionfo della morte” (1894), il romanzo che stuzzicherà il suo interesse per l'autore; un interesse che accompagnerà il collezionista alessandrino per tutta la vita e che lo porterà a raccogliere l'enorme collezione dannunziana Paglieri. Una tradizione ormai entrata nel Dna della famiglia: infatti, la figlia Debora continua a occuparsene, a prendersene cura con la convinzione che un bene così prezioso non possa restare “chiuso” fra le mura di un palazzo privato.

La tragedia del Vajont rappresenta uno degli eventi più drammatici della recente storia italiana. La diga, progettata dall'ing. Carlo Semenza e realizzata esclusivamente in cemento e a doppio arco tra il 1957 e il 1960 sul fiume che le ha dato il nome, alta 261,60 m e larga 190 m (la più alta al mondo), doveva accumulare nel lago 168 milioni di mc d'acqua proveniente dai bacini artificiali del Cadore, per poi convogliarla alla centrale elettrica di Soverzene. È tuttora considerato un autentico gioiello d'architettura. Purtroppo, si trovò nel posto sbagliato. Ne parla il volume “Il Grande Vajont” (Cierre), curato da Maurizio Reberschake, contenente saggi di saggi di Maurizio Reberschake, Ivo Mattozzi, Mario Isnenghi, Mario Fabbri, Ferruccio Vendramini e Fiorello Zangrando.

La diga fu voluta per favorire l'attività delle centrali e la produzione di energia elettrica nell'Italia del Nord, fondamentale per lo sviluppo industriale del Paese. L'idea di sfruttare a tale proposito la valle del Vajont fu della Società Idroelettrica Veneta, poi assorbita dalla Sade (Società adriatica di elettricità), particolarmente attiva alla fine dell'Ottocento e nella prima metà del secolo scorso, appunto nella produzione e distribuzione elettrica nel nord-est italiano.

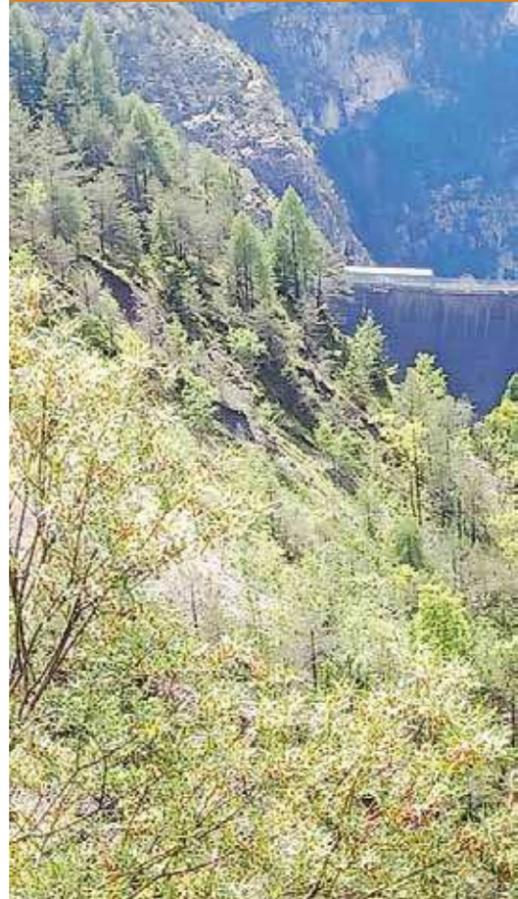
Una prima ipotesi progettuale viene presentata dal Semenza nel 1926 e prevede – va rilevato – un sito più in alto, al ponte di Casso. Nel 1937 segue un nuovo progetto, con lo spostamento della diga più a ovest, presso il ponte del Colomber, laddove la strada che da Longarone portava a Erto superava il fiume. Tre anni dopo, nel 1940, viene formalizzata la domanda per la costruzione della diga nella valle del Vajont alta fino a quota 667 metri sopra il livello medio marino, con lo sbarramento al Colomber. La centrale del Colomber era ubicata in caverna nei pressi della diga del Vajont a quota 590 m s.l.m. ed è andata distrutta nella notte del 9 ottobre 1963.

Il progetto e le caratteristiche tecniche

Il progetto è ripreso alla fine della seconda guerra mondiale e il 21 marzo 1948 viene approvata la concessione, con il progetto iniziale che prevede la costruzione della diga a doppio arco alta 202 metri, un invaso di 58,2 milioni di metri cubi. In quello stesso anno, prende piede l'idea di innalzare il coronamento della diga fino a 679 metri sul livello del mare. Il serbatoio del Vajont doveva costituire uno dei tasselli di forza del sistema di impianti elettrici Piave – Boite – Maè – Vajont, con le sue sei dighe: Pieve di Cadore sul Piave, Valle e Vodo di Cadore sul Boite; Val Gallina sul torrente omonimo; Pontesei sul Maè e Vajont, assieme alle centrali di Soverzene, Gardona, Pontesei e Colomber. Il tutto era collegato, come tuttora, da una sessantina di km di tubature, per convogliare l'acqua a Soverzene. Il Vajont s'era immediatamente imposto per la sua grande capacità d'invaso, quasi doppia di quella degli altri laghi. La conformazione geologica delle valli diverse da quella del Vajont non consentiva l'edificazione di dighe con adeguate capacità d'invaso. La struttura orografica del Vajont avrebbe invece permesso la costruzione d'una diga capace di convogliare l'acqua in eccesso nei laghi situati a monte, contribuendo alla notevole produzione di energia elettrica e all'aumento d'acqua disponibile per l'irrigazione dei campi.

La diga viene eretta dalla Torno di Milano con l'impiego in media di 400 tra tecnici e operai, con la forma di doppia curvatura, uno spessore

TASSELLI



di base di 22 metri, alla sommità di 3,40 metri, fatta in calcestruzzo con tanti blocchi indipendenti, in modo di renderla resistente alla pressione idrica in virtù della sua forma costruttiva. Non incastrata nella roccia, ma solo appoggiata. Il corpo della diga era stato dotato di centinaia di strumenti di monitoraggio, i cui segnali affluivano nella sala di controllo della cabina comandi.

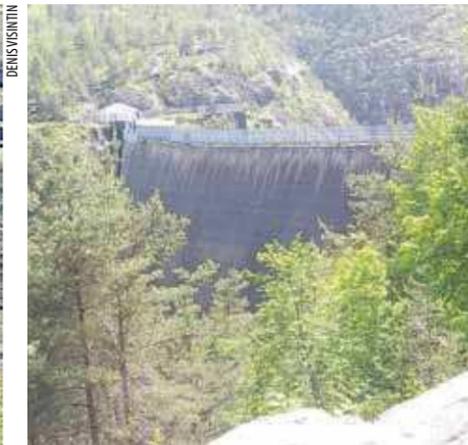
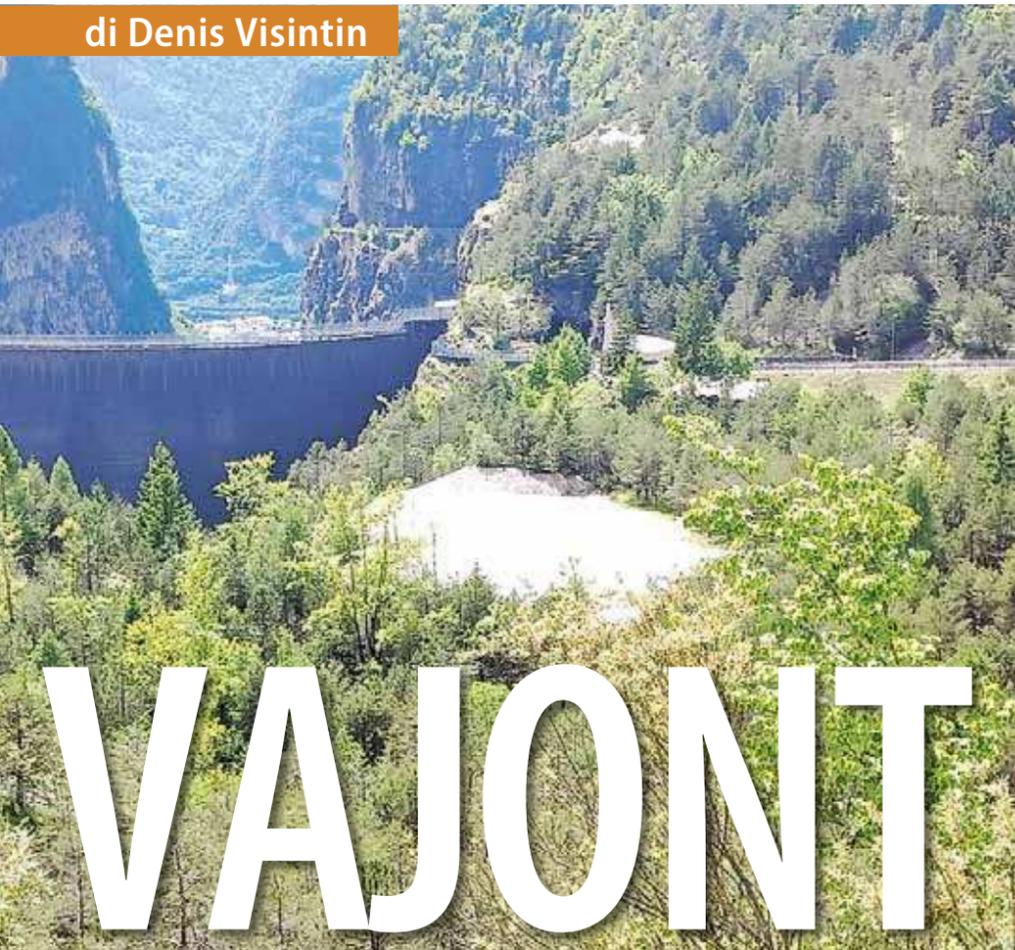
All'epoca, la normativa non prevedeva l'obbligo di valutare la stabilità dei suoli, perciò da quest'aspetto le perizie risultarono incomplete. Solo nel 1959, a lavori quasi conclusi, e in seguito a una frana avvenuta il 22 marzo nel vicino bacino idroelettrico di Pontesei (Forno di Zoldo), si decide di approfondire le indagini geologiche, affidando il compito all'esperto austriaco Leopold Müller, che si avvale della collaborazione degli italiani Edoardo Semenza, figlio del progettista, e Franco Giudici. Quest'ultimo aveva ipotizzato che parte del versante del Monte Toc venisse costituito da una grande frana preistorica, passibile di movimento.

I primi segnali d'allarme

Nel settembre 1960, a ultimazione dei lavori, iniziano le prove di invaso. Il mese dopo, si osserva una prima crepa, a conferma dell'intuizione del geologo Semenza. Si tratta di una fessura che tocca i 600 metri sopra la diga, per una lunghezza di 1.800 metri. Il movimento franoso è stato stimato d'oltre 200 mc. Il 4 novembre di quell'anno cade nel lago una frana di circa 700 mila metri cubi, che precipitando all'interno dell'invaso, genera un'onda anomala di circa 10 metri di altezza. Si dispone lo svasso controllato del bacino e i movimenti rallentano subito fin quasi a fermarsi. Seguono altre



di Denis Visintin



VAJONT

LA PIÙ ALTA DIGA DEL MONDO



prove d'invaso che riattivano i movimenti della frana. Già allora sarebbe dovuto scattare il campanello d'allarme.

Nel mese di febbraio 1961, il prof. Müller nota la criticità dovuta al movimento franoso in atto. Certi che prima o poi avverrà la frana, viene scavata tra febbraio e marzo una galleria di "sorpasso di frana", sul versante opposto, per mantenere il collegamento fra i due laghi che dovevano a seguito formarsi. Il prof. Augusto Ghezzi, dell'Università di Padova, è incaricato di effettuare delle prove di caduta della frana, al fine di valutarne gli effetti.

Le prove avvengono alla centrale di Nove, senza conoscere le adeguate indagini geologiche. I risultati non saranno mai messi a conoscenza degli organismi competenti. Ghezzi conclude che la quota di 700 metri è di assoluta sicurezza anche nel caso del "più catastrofico prevedibile evento di frana". Morto, il 30 ottobre 1961, l'ing. Carlo Semenza, progettista e direttore del Servizio costruzioni idrauliche della Sade, gli subentra il suo vice, l'ing. Alberico Biadene. Nel 1962 viene approvata la legge che nazionalizza l'energia elettrica e nasce l'Enel.

Nell'ultimo tentativo di invaso, iniziato a primavera e portato per 10 metri oltre la quota di sicurezza prevista dalle prove di Nove, il movimento franoso si accentua e i segnali sono sempre più allarmanti. Il 26 settembre 1963 si procede con un nuovo svaso, senza l'effetto sperato. Il giorno prima della tragedia, l'Enel - Sade chiede al sindaco di Erto e Casso di sgomberare gli abitanti della zona del Toc a delle località attigue al lago a monte della diga, al di sotto dei 730 metri d'altezza sopra il livello del mare.

Nessun provvedimento viene invece preso a favore degli abitanti a quote superiori, né di quelli della sottostante valle del Piave, perché stando al Ghetti e ai suoi collaboratori non sarebbero stati toccati dalla frana. Il movimento della frana aumenta di continuo, fino a raggiungere la mattina del 9 ottobre i 30 centimetri giornalieri. In quel giorno, come raccontato dall'architetto Piero Da Rin in una recente conferenza alla Comunità degli italiani di Parenzo, era impossibile per qual-

siasi telefonare, in quanto le centrali telefoniche erano invase dalle chiamate che si susseguono a catena tra gli esperti, segno che qualche cosa stava succedendo.

Esplode la tragedia

La sera, intorno alle 21, come ha raccontato Da Rin, alcune persone avevano invitato i carabinieri a chiudere la strada, sulla quale erano già caduti dei massi. Alle 22.39 esplode la tragedia. Un volume di roccia di circa 270 milioni di metri cubi si stacca, scivolando a velocità di circa 70-100 km/h, e in trenta secondi l'intera massa raggiunge il lago, che al momento della caduta si trovava a 700 metri sul livello del mare, ossia a 22 metri sotto il livello massimo generando un'onda di circa 50 milioni di metri cubi che si divide in più direzioni. Una parte lambisce le abitazioni di Casso, un'altra si abbatte su alcune frazioni di Erto e Casso, una terza, scavalcando la diga, precipita nella valle sottostante.

Circa 25-30 milioni di metri cubi di acqua e detriti si scagliano contro la diga elevandosi su di essa per 200 metri e piombando sul Piave, spazzando via Longarone e la quasi totalità dei suoi abitanti. Vengono travolti gli abitati di Pirago, Maè, Villanova, Rivalta, Frasein, Col delle Spesse, Il Cristo, Pineda, Ceva, Prada, Marzana, San Martino, Faè e la parte bassa di Erto (in provincia di Pordenone); perse 895 abitazioni, e 205 unità produttive a Longarone. La ferrovia Belluno-Calalzo viene divelta per 2 km e la SS51 distrutta per 4 km. Gli effetti sono devastanti anche in altri settori: vengono dimezzati gli arativi e perduto il 30% del bestiame.

Alla fine, si contano 1.917 morti, con 400 dei corpi mai più ritrovati. Strazianti alcuni episodi narrati da Piero Da Rin. Come l'episodio di una signora, che affacciata sul terrazzo per vedere cosa stava succedendo viene portata via, mentre il marito, rimasto in casa, si salva. Sopravvive pure lo scrittore Mauro Corona: il flusso urta contro una collina sovrastante la sua abitazione e da essa viene deviato verso l'alto. "Ricordo che la gente camminava come fossero degli ubriachi", dice Da Rin, che all'epoca di fatti andava a scuola

a Erto (ovviamente, le lezioni furono sospese). Lo riferì alla madre e poco dopo si comprese il perché, quando il padre spiegò cos'era avvenuto. Alla diga furono colpiti gli alloggi e la cabina dei comandi e perirono una sessantina di operai. La mamma del connazionale parentino Tullio Ritossa era nativa delle regioni vicine e pianse per tutta la notte dopo aver sentito della frana. La strada sul coronamento della diga fu del tutto asportata e fu devastata la centrale di Colomber, travolto il tubo a valle della diga e distrutto il nuovo ponte a valle del Vajont. Si ebbe l'interruzione del corso fluviale e la formazione d'un lago. Giunse in questo modo a conclusione, tragicamente purtroppo e in pochi secondi, la storia del progetto noto come "Grande Vajont".

Gli abitanti di Casso, 486 in data 9 ottobre, furono sfollati il giorno dopo e la sua comunità fu divisa tra i Comuni di Vajont, Longarone e Ponte nelle Alpi. Le vittime furono 29. Erto resistette alla spinta di trasferimento, ottenendo la realizzazione del nuovo insediamento di Stortàn, poco sopra il vecchio centro di Erto, con quasi 300 superstiti. La popolazione di Erto era di circa 1.450 abitanti. La piccola frazione di Vajont, situata alla confluenza tra l'omonimo fiume e il Piave, fu cancellata con i suoi 60 abitanti, assieme alla storica Cartiera di Verona e il Laboratorio Mec Marmi. Nella parte bassa di Codisago persero la vita 16 dei suoi abitanti. Nella zona Malcolm risiedevano le maestranze della Filatura del Vajont, con le loro famiglie: morirono 28 persone di cui 14 bambini. A un chilometro di distanza dal centro di Longarone c'era Pirago, totalmente cancellato con i suoi 283 abitanti. S'è salvato solo il campanile, recentemente restaurato, testimone dell'immane tragedia. Longarone è stata quasi del tutto distrutta, salvo alcune abitazioni d'epoca, tra cui il Palazzo Mazzolà, del 1747, oggi sede municipale. Il nuovo centro fu ricostruito laddove sorgeva il vecchio abitato.

Il 31 ottobre il Governo italiano emanò le "Norme indispensabili per assicurare gli interventi indispensabili per la sicurezza delle zone colpite dalla sciagura causata dalla diga del Vajont del 9 ottobre 1963" e il 4 novembre suc-

cessivo fu la volta del Parlamento che approvò le "Provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963", integrate il successivo 31 maggio. Il 1 marzo 1965 il Ministero dei Lavori pubblici dispose il trasferimento totale degli abitati di Erto e Casso, dando vita a tre comunità nei Comuni di Maniago con il Comune di Vajont, Ponte nelle Alpi con la frazione Nuova Erto, e nello stesso Comune di Erto con l'insediamento di Stortàn. Molti abitanti di Erto e Casso ricostruirono le loro abitazioni nel Comune di Longarone. Longarone non fu soggetta a trasferimento. Si ebbe allora anche una notevole solidarietà. La ricostruzione, durata quasi vent'anni, favorì, con leggi speciali, iniziative ed economiche, attraendo molti immigrati, bloccando l'emigrazione e favorendo la viabilità e le infrastrutture, l'industria e il turismo.

Le commissioni d'inchiesta e le condanne

A seguito della frana, il 15 ottobre 1963 il Ministero dei Lavori pubblici nominò una Commissione ministeriale d'inchiesta composta da cinque docenti universitari, che terminò il suo lavoro il 15 gennaio dell'anno dopo. Il 22 maggio 1963 anche il Parlamento nominò la sua Commissione parlamentare d'inchiesta, composta da 31 parlamentari, la cui relazione fu consegnata il 15 luglio 1965.

Il 22 novembre 1967 la Procura di Belluno chiese il rinvio a giudizio di undici imputati per disastro colposo aggravato di frana, disastro colposo aggravato d'inondazione, omicidi colposi plurimi e lesioni colpose. L'anno dopo, il 22 febbraio, il giudice istruttore rinviò a giudizio gli imputati al Tribunale di Belluno, ma su richiesta degli avvocati difensori il procedimento fu trasferito in altra sede per "Legittima suspicione" e nel successivo mese di novembre il processo ebbe inizio a L'Aquila, terminando il 25 marzo, a soli 15 giorni dalla prescrizione, con la sentenza della Cassazione.

Nel frattempo, gran parte degli imputati erano scomparsi. Ad Alderico Biadene furono computati cinque anni di reclusione, di cui due per disastro colposo e tre di omicidio colposo plurimo. Gli furono condonati tre anni. Francesco Sensidoni ottenne tre anni e otto mesi di reclusione per disastro colposo e due per omicidio colposo plurimo. Ebbe un condono di tre anni. Ovviamente i superstiti non accoglieranno bene il verdetto, ritenuto oltraggioso per la memoria delle vittime.

Ci fu anche la questione giudiziaria relativa agli indennizzi da corrispondere ai Comuni che si costituirono parti civili contro Enel e Montedison. Quest'ultima aveva acquisito la Sade. Il tutto si concluse alle soglie del 2000. La Montedison chiuse la trattativa con il Comune di Longarone, con una transazione di 773 miliardi di lire. Fu definita pure l'istituzione della Fondazione Vajont per ricordare la memoria delle vittime.

L'Enel chiuse le controversie con i Comuni di Erto e Casso e Vajont per 21, 1 miliardi di lire. A Castellavazzo andarono 3,8 miliardi di lire. Il 27 luglio del 2000, lo Stato, l'Enel e la Montedison s'accollarono ognuno un terzo i 900 miliardi di oneri e danni, dividendosi in parti uguali il prezzo dei risarcimenti riconosciuti ai Comuni danneggiati. La Montedison versò allo Stato e all'Enel a titolo di conguaglio 10 miliardi. Fu messa così la parola fine a questa storia, durata 37 anni (per approfondire si può leggere "Vajont, Stava, Agent Orange. Il costo di scelte irresponsabili", di Nicola Walter Palmieri, edito da Cedam).

Nel 2008, presentando l'Anno Internazionale del Pianeta Terra, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, definì quello del Vajont come un "disastro evitabile", dovuto "alla scarsa comprensione delle scienze della terra e - nello specifico - del fallimento di ingegneri e geologi nel comprendere la natura del problema che stavano cercando di affrontare". Infatti, come visto sopra, tre di loro rimasero inascoltati.

Un luogo di dolore, ma anche di memoria

L'8 luglio 2011 il presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, ha istituito la "Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo", mentre nel 2019 i Consigli regionali del Friuli Venezia Giulia e del Veneto hanno proclamato il 9 ottobre come a "Giornata in ricordo della tragedia del Vajont". In quello stesso anno, il presidente Sergio Mattarella, ha riconosciuto la responsabilità dello Stato, e al Cimitero delle Vittime - che si trova a Fortogna, dichiarato Monumento nazionale dal presidente Carlo Azeglio Ciampi il 2 ottobre 2003, e che ospita 1.464 dei 1.910 deceduti accertati, di cui più della metà non riconosciuti -, lo ha definito un "luogo di dolore e di tristezza ma è anche un luogo di doverosa memoria verso il futuro".

Il Vajont è tornato alla ribalta mediatica per merito del monologo di Marco Paolini "Vajont 9 ottobre 1963 - Orazione civile", ripreso dalla tv dalla diga il 9 ottobre 1997. A non perderne la memoria, ci ha pensato anche il regista Renzo Martinelli con il film "Vajont" del 2001.

SPIGOLATURE

di Carla Rotta



La sede dell'ambasciata USA all'Avana

LA MISTERIOSA SINDROME AVANA

Davvero intricato e misterioso l'universo dell'intelligence. E credetemi, a volte si va ben oltre i migliori romanzi di spionaggio, con fatti e intrighi che sarebbero pane per gli autori del genere. Avete sentito parlare della sindrome dell'Avana? La si potrebbe definire disagio clinico-spionistico. Infatti, è una misteriosa malattia che avrebbe colpito diplomatici e agenti segreti statunitensi, di base soprattutto a Cuba. Niente di strettamente geograficamente collegato all'isola più solare dei Caraibi: il malessere – così almeno secondo alcuni – sarebbe stato causato da una misteriosa arma utilizzata dall'intelligence russa. Ma di prove provate non ce ne sono. Indizi, ma non la pistola fumante, insomma.

I primi di casi di questa singolare sindrome si sarebbero verificati all'Avana nel 2016, ma alcune ricerche portano la data un po' più indietro, al 2014. Come si manifesta il malanno? Con una miriade di sintomi e fastidi: nausea, vomito, perdita dei sensi, vertigini, mal di testa, stanchezza, ansietà, alterazioni sensoriali, deficit all'udito e perdite di memoria. C'è davvero di che stare male. Gli individui affetti dichiararono in larga parte di aver udito prima della comparsa dei sintomi una specie di ronzio, proveniente da una direzione specifica, di durata variabile tra i 20 secondi e i 30 minuti, mentre altri hanno denunciato una leggera pressione o vibrazione sulla testa, oppure una sensazione simile a quando si viaggia in macchina tenendo il finestrino semiaperto.

Alcuni studiosi che hanno trattato la sindrome, sostengono che a causare il tutto

potrebbe essere (stata) un'arma sonora, a microonde. Gli effetti non sarebbero letali, ma comunque di una certa importanza. Studi sulle vittime non avrebbero rilevato alterazioni fisiologiche, il che ha indotto qualcuno a credere piuttosto in un caso di isteria collettiva. Ma c'è da tenere di conto che i dispositivi sono ormai altamente sofisticati e allora l'arma potrebbe colpire senza lasciare traccia. Qualcosa, nell'evenienza, si potrebbe trovare nell'arco di pochi minuti successivi il fatto, ma il tempo è decisamente troppo ristretto, per cui il... margine di sparizione risulta essere oltremodo comodo.

Trump punta il dito contro a Cuba

Nel 2016, quando l'affaire scoppiò, l'allora presidente USA, Donald Trump, accusò in prima battuta Cuba: poteva lasciarsi perdere l'occasione di attaccare il governo cubano? Infatti, non se la lasciò scappare e per l'Avana fu di nuovo embargo. Nel 2021, il Congresso autorizzò la creazione di un fondo di riparazione a favore degli dipendenti federali che avevano subito questi "anomali traumi cerebrali" e indennizzi vari per disabilità. Il documento, significativamente si chiamava Helping American Victims Afflicted by Neurological Attacks. Chiaro il legame? No? Leggete l'acronimo: HAVANA. Poi, Cuba non bastò più: episodi simili a quelli verificatisi nella capitale cubana vennero registrati e denunciati in Cina, India, Georgia, Austria, Russia e a Washington. E secondo un rapporto, la sindrome si chiamerebbe impropriamente "dell'Avana". Riportando indietro l'orologio del tempo e indicando il 2014 come anno dei primi episodi, si cambia anche geografia, tanto che tutto sarebbe partito da Francoforte. Altri episodi, successivamente, si sarebbero verificati in Uzbekistan, in Vietnam e nel Regno Unito. È finita? Mah; sembra che l'ultimo caso sia stato registrato l'anno scorso, durante il vertice della Nato, in Lituania.

I risultati di un'inchiesta giornalistica

Un'inchiesta giornalistica avrebbe consentito di identificare la presenza di alcuni agenti dell'intelligence di Mosca vicino ai luoghi dove si sono verificati gli episodi di sindrome dell'Avana. Il tutto sulla scorta di dati relativi

spostamenti, pagamenti tramite carte di credito, tracce dei cellulari. Va bene: ma che cosa avrebbe provocato cotanto male? Nei documenti scoperti nell'inchiesta venne fuori che nel 2017 un ufficiale (il colonnello Ivan Terentiev) aveva venduto al Ministero della Difesa russo la proprietà intellettuale sulle ricerche scientifiche e sulle invenzioni da lui realizzato negli anni precedenti. Tra queste, il Ministero aveva acquistato i diritti su "potenziali capacità in armamenti acustici non letali utilizzabili in attività di combattimento in contesti urbani". A dirla tutta si era trattato di acquistare in saldo, sborsando appena 1.700 dollari. Probabilmente una di quelle transazioni civetta (ma comunque, anche a questi scopi fin troppo irrisoria). Sembra che Mosca abbia poi saldato tutto due anni dopo, assegnando al colonnello un incarico governativo di una certa rilevanza. Siamo alla pistola fumante? Non ancora. Ma se tre indizi fanno una prova... beh, di indizi ce ne sarebbero due, ma non sono da scartare; allora, se due buoni indizi fanno una prova, si potrebbe dire che quanto accaduto vada letto nell'ottica di una "operazione di guerra ibrida russa".

Colpiti il 5-10% dei funzionari CIA

Il tenente colonnello delle Forze armate statunitensi, Greg Edgreen, incluso anche in una delle prime indagini sulla vicenda, ritiene che la sindrome dell'Avana abbia colpito "dal 5 al 10 p.c. dei funzionari di intelligence con le performance più alte". Anche Marc Polymeropoulos, ex funzionario della CIA, sposa la teoria dell'attacco e sostiene di avere contratto la sindrome a Mosca. Secondo l'esperto, ci sarebbe uno schema negli attacchi a specifici funzionari statunitensi, coinvolti in dossier delicati per la Russia, come l'Ucraina o la Georgia. Non ci va di generalizzare, ma forse il mondo dell'intelligence vede complotti dappertutto. Che cosa ne pensa la scienza (un'arma così terribilmente sofisticata deve per forza avere una base scientifica, non trovate?). La scienza, una parte della comunità scientifica (quella, peraltro, che consiglia il governo di Washington), ritiene che i fatti potrebbero avere anche risposte e cause meno fantascientifiche e che sembra difficile che l'arma in questione possa avere causato episodi simili.

Gli effetti

Gli scienziati del National Institutes of Health (Nih) Clinical Center hanno condotto due studi per capire se i sintomi riportati da quanti. La comparazione tra i volontari sani, le persone affette dalla sindrome e coinvolte nei due studi (più di 80) non hanno mostrato differenze cliniche tali da poter spiegare i sintomi. I due studi hanno coinvolto 86 persone fra dipendenti governativi e loro famigliari, per lo più residenti all'estero, che hanno riportato i sintomi relativi alla sindrome dell'Avana.

Tutti e 86 (42 uomini e 44 donne, di età media pari a 42 anni) sono stati sottoposti a test di funzionalità uditiva, cognitiva, visiva e vestibolare e sono stati sottoposti a test riguardanti la possibile presenza nel sangue di specifici biomarcatori. Infine, 81 degli 86 partecipanti sono stati sottoposti a diversi tipi di risonanza magnetica per valutare il volume, la struttura e la funzionalità cerebrali. In media, le analisi sono state effettuate circa 80 giorni dopo l'ultimo evento correlabile alla sindrome. I due studi hanno inoltre coinvolto, rispettivamente, 30 e 48 volontari sani, persone che non hanno mai manifestato i sintomi tipici della Havana Syndrome, ma che svolgono mansioni lavorative simili a quelle delle persone affette.

I ricercatori non hanno riscontrato differenze cliniche rilevanti fra pazienti e volontari sani, ad eccezione dei sintomi auto-riferiti. "I sintomi sono molto reali, causano notevoli disagi nella vita di chi ne è affetto e possono essere piuttosto prolungati, invalidanti e difficili da trattare", ha detto Leighton Chan, direttore scientifico del Nih Clinical Center e autore principale di uno dei due studi. Rispetto ai volontari sani, infatti, i partecipanti affetti dalla Havana Syndrome hanno riferito più spesso sintomi di affaticamento cronico, stress post-traumatico e depressione. Inoltre, il 41% ha mostrato disturbi neurologici funzionali, come vertigini, capogiri e instabilità, associabili a situazioni di ansia e forte stress, che non possono essere spiegati da disturbi neurologici più specifici. Ma son sintomi per niente inusuali, considerato che le persone coinvolte hanno subito notevoli sconvolgimenti nella loro vita e hanno nutrito preoccupazioni per la loro salute e il loro futuro. Il livello di stress può avere un impatto negativo significativo sul processo di recupero.

Gli autori degli studi specificano inoltre che l'assenza di differenze rispetto ai volontari sani potrebbe anche essere legata al fatto che i marcatori fisiologici della sindrome non siano più rilevabili o non siano identificabili attraverso le metodologie attualmente esistenti.

Nessuna prova scientifica

Nulla di concreto. Quanto ha fatto scattare la molla della sindrome dell'Avana resta un mistero. Per quanto siano state suggerite alcune teorie, che vogliono l'impiego di armi sonore, armi a microonde e particolari fattori ambientali. Nella primavera del 2017 l'FBI avviò un'indagine, per la qual cosa inviò alcuni agenti all'Avana. Cerca cerca, trovarono... un bel niente; nessuna prova di utilizzo di armi sonore.

Risonanze magnetiche effettuate su alcuni diplomatici affetti da parte di un gruppo di ricerca dell'Università della Pennsylvania evidenziarono un ridotto volume della sostanza bianca a livello regionale, una ridotta integrità del cervelletto e delle funzioni uditive e visuo-spaziali, compatibili con un trauma cranico.

Uno studio effettuato da esperti della National Academies of Sciences, Engineering, and Medicine commissionato dal Dipartimento di Stato e pubblicato nel dicembre del 2020 arrivò alla conclusione che l'origine più probabile del fenomeno fosse attribuibile a un'arma ad energia pulsata, un tipo di tecnologia che sarebbe stato oggetto di ricerche in Unione Sovietica. Infine, l'unità di analisi comportamentale dell'FBI analizzò le dichiarazioni delle vittime degli attacchi all'ambasciata dell'Avana rilasciate durante le indagini da parte dell'agenzia e giunse alla conclusione che potesse trattarsi di un caso di isteria di massa. Stessa conclusione cui giunse il comitato di esperti JASON, interrogato dal Dipartimento di Stato, che suggerì che si potesse parlare di disturbi psicosomatici. Insomma, cause psicologiche e sociali avrebbero potuto causare o contribuire allo sviluppo dei sintomi, anche se non in tutti i casi.



Anno 20 / n. 174 / venerdì, 28 giugno 2024

inpiustoria@edit.hr
Edizione

STORIA

Caporedattore responsabile
Ivo VidottoRedattore esecutivo
Ilaria Rocchi
Impaginazione
Borna GiljevićCollaboratori
Rino Gigni, Kristjan Knez, Carla Rotta e Denis Visintin